

La situazione attuale delle lingue in Europa

Autor(en): **Trabant, Jürgen**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **80 (2011)**

Heft 1: **Lingue al limite**

PDF erstellt am: **15.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-325302>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

JÜRGEN TRABANT

La situazione attuale delle lingue in Europa

La questione della lingua dell'Europa fu posta per la prima volta in Italia nel Cinquecento. Tale questione era solo apparentemente un problema italiano, in effetti riguardava l'Europa intera, che proprio in quell'epoca era confrontata con una radicale trasformazione della politica, della società, della cultura, della scienza e della religione. E queste trasformazioni minacciavano ovunque l'antica lingua del vecchio continente, il latino. Dappertutto i volgari stavano imponendo altre forme d'espressione per le cose nuove: negli stati nazionali, nelle classi attive, nelle letterature, nella scienza nuova e nella nuova religione. Ciò di cui si discuteva per esempio nel *Dialogo delle lingue* di Speroni nel 1541 erano problemi europei: in quale lingua si esprime la poesia, come parla il cortigiano, oppure l'uomo politico, l'università deve continuare a insegnare nella vecchia lingua, visto che la scienza moderna non vuole più parlare latino? In Germania inoltre ci si domandava in quale lingua un cristiano parla con Dio.

La questione della lingua rispecchia dunque la trasformazione del tradizionale regime linguistico della vecchia Europa, l'addio al latino, l'inizio di un nuovo assetto linguistico europeo: il sistema linguistico che si stabilisce gradatamente nelle singole nazioni europee, rimasto in vigore fino al 1950.

Oggi siamo di nuovo confrontati ad un cambiamento del regime linguistico dell'Europa. Le trasformazioni politiche, sociali e culturali sono forse ancora più profonde che nel Cinquecento e comportano drammatiche conseguenze linguistiche: noi oggi possiamo constatare il graduale abbandono delle lingue nazionali e l'espansione di una nuova lingua universale: l'inglese, l'inglese globale, la lingua del mondo: il «globalese».

I. Il «globalese» in Europa

Il «globalese» sta diventando la lingua della Comunità Europea e viene sempre più usato nei corridoi e negli uffici di Bruxelles. È la lingua internazionale europea della scienza, della tecnica, del business e della musica. È la lingua che gli europei parlano quando si incontrano nella vita quotidiana. Ora la pizza si comanda in «globalese», a Stoccolma come a Palermo. Siamo dunque tutti felici, happy? Questa lingua rappresenta la soluzione della «catastrofe» comunicativa dell'Europa con le sue molte lingue, che corrispondono ad altrettanti ostacoli alla comunicazione tra gli uomini? Non staremmo qui a riflettere se fossimo tutti felici. Ma siamo qui per discutere dei problemi di questa nuova situazione, per esaminare la questione della lingua dell'Europa attuale.

Perché trovo problematico questo inglese «globalese» come lingua per l'Europa? L'inglese è senza dubbio una bellissima lingua, con la quale io stesso ho uno stretto rapporto. È stata la prima lingua straniera che ho appreso con entusiasmo, è stato il mio primo incontro con il mondo delle lingue straniere. In fondo è anche grazie all'inglese che sono diventato un filologo. Prima di innamorarmi del francese ho amato l'inglese. Ho anche vissuto piuttosto a lungo in America, che ho avuto modo di conoscere e che considero un paese meraviglioso. È inutile quindi accusarmi di antiamericanismo. Però ho trascorso parecchio tempo anche in Francia, in Italia e in Ungheria. Insomma l'espressione «lingua straniera» per me non si identifica automaticamente con l'inglese, come succede invece spesso in ambito tedesco. Le riserve nei confronti dell'inglese globale hanno altre ragioni che vorrei indicare qui di seguito.

Primo: l'inglese, come lingua globale, non è più una lingua europea. Essa non trasmette infatti all'Europa ciò che le lingue normalmente trasmettono ai parlanti, vale a dire un'identità. Il francese, per esempio, è indubbiamente un simbolo di identità dei francesi, perché, per così dire, essi «si riconoscono» pienamente nella loro lingua in quanto francesi. L'inglese «globalese» invece non trasmette niente per rapporto all'identità europea. Esso va espressamente oltre l'Europa, è la lingua del Mondo, non la lingua dell'Europa. Una lingua *europea* non sarebbe però una brutta cosa per l'identità della comunità europea.

La seconda, e forse più grave, obiezione riguardo al «globalese» è che l'inglese è la lingua materna della popolazione di un grande (e di un più piccolo) paese di quest'Europa. Ciò conferisce a coloro che sono di lingua madre inglese un vantaggio ingiustificato paragonabile al privilegio nobiliare vigente prima della rivoluzione francese.

Terzo svantaggio: questo inglese «globalese» è per molti aspetti un «killer linguistico»:

I° Ostacola innanzitutto l'apprendimento di altre lingue straniere. Si tratta di uno sviluppo assurdo: gli europei si riunificano – ed imparano sempre meno lingue europee. Drammatica è ad esempio la situazione dell'insegnamento del tedesco in Francia, dove negli ultimi anni esso si è per così dire dissolto. Ciò è una diretta conseguenza del diffondersi dell'inglese, che come veicolo di comunicazione in tutta Europa è del tutto sufficiente per la comunicazione tra francesi e tedeschi. Anche in Germania sta diventando sempre più difficile stimolare i giovani ad imparare altre

lingue che non siano l'inglese. L'«anno europeo della lingua», organizzato un paio d'anni fa dall'Unione Europea su proposta del Consiglio d'Europa, voleva essere una reazione a questa tendenza, anche se non l'ha potuta veramente arrestare.

2° Il potente inglese globale è un killer linguistico anche perché minaccia le altre lingue al loro interno. Il problema degli anglicismi e dell'influenza dell'inglese, che tanto infiamma le passioni dei puristi, non è però ovunque un vero problema. Claude Hagège (1987) ci ha rassicurato per quanto riguarda il francese, e Gian Luigi Beccaria (2006) lo ha fatto per l'italiano. L'inglese globale rappresenta però un problema per il tedesco. Credo che nessun'altra lingua sia oggi tanto infarcita di termini inglesi quanto il tedesco. E ciò avviene mediante agenzie pubblicitarie, politici, studiosi chic e giornalisti, insomma parlanti influenti e che evidentemente detestano il tedesco, o per lo meno lo disprezzano (altrimenti non si spiegano la veemenza e l'aggressività di questo sviluppo).

3° Terzo punto: il «globalese» è un killer linguistico soprattutto perché indebolisce il campo d'uso delle vecchie lingue europee: certi ambiti semantici non vengono più espressi nella lingua nazionale, ma solo in inglese. Le scienze per esempio non vengono più praticate e divulgate in francese, spagnolo, italiano, tedesco, ma esclusivamente in inglese, così come gli affari, le relazioni internazionali e, cosa particolarmente amara, alcuni settori culturali come le produzioni cinematografiche e la musica. Proprio gli ambiti di maggior prestigio vengono quindi esclusi dalle lingue nazionali – una specie di *ethnic cleansing* linguistico, un'epurazione linguistica.

In questo modo si abbassa quello che in sociolinguistica si chiama lo *status* di una lingua, vale a dire la considerazione sociale di queste lingue, e si riduce ciò che in linguistica si chiama l'*Ausbau* di una lingua, ossia l'elaborazione di mezzi linguistici che servono idealmente a tutti i campi del discorso. È ormai preclusa la possibilità di parlare di biologia, fisica ed economia in tedesco, francese o italiano. In misura sempre maggiore tali ambiti non rientrano più in queste lingue.

Ci stiamo avvicinando ad una situazione di *diglossia* (Ferguson 1959) che si presenta così: gli argomenti più alti e di maggior prestigio (scienza, mondo degli affari, business, politica internazionale ecc.) si discutono in inglese globale, mentre per i discorsi «bassi», quotidiani, restano le lingue nazionali ovvero le «lingue volgari». Queste assumono sempre più lo status che prima avevano i dialetti e le lingue regionali: ad esse spetta la comunicazione quotidiana, la comunicazione orale e quella locale di prossimità. Diventano lingue vernacolari (cioè della casa). Le lingue nazionali oggi stanno in concorrenza con i loro dialetti, nei confronti dei quali però non hanno quasi alcuna possibilità di successo. Infatti laddove i dialetti sono ancora vivi, le lingue nazionali si trovano in una posizione di gran lunga più debole, poiché i dialetti, come vere lingue materne, si conservano molto meglio. In Svizzera si può per esempio già prevedere la scomparsa del tedesco standard come lingua di cultura, poiché là dove prima c'era il tedesco standard ora si usa sempre più l'inglese.

Si può quindi prevedere che il «globalese» finirà per eliminare le lingue nazionali come lingue di cultura delle singole nazioni, mentre dialetti e lingue regionali non ne saranno minacciati. Le lingue nazionali, che vengono a trovarsi fra dialetto e lingua globale, subiranno per contro il maggior logoramento.

Strutturalmente la nuova costellazione linguistica assomiglia molto alla diglossia medievale: lingua di prestigio, il latino, in alto (*high*) – lingua del popolo, il volgare, in basso (*low*).

2. L'affrancazione dal latino

Dovendo ritornare ad una «lingua alta» comune all'Europa, forse sarebbe stato preferibile ritornare al latino. Il latino non avrebbe comportato i due primi svantaggi del «globalese»: 1. Il latino è davvero una lingua europea, è la lingua dell'Europa, della tradizione Gerusalemme-Atene-Roma (Brague 1992). Sarebbe potuto diventare lingua identitaria dell'Europa. 2. Il latino non è lingua materna di nessuno. Dunque l'ingiustizia linguistica non esisterebbe.

Ma pure il latino sarebbe stato – ed è stato – un *language killer*: in effetti nel Medioevo si imparava praticamente solo latino, le altre lingue europee erano poco studiate, per cui oggi il latino avrebbe avuto una notevole influenza sulle altre lingue e – soprattutto – la scelta del latino avrebbe declassato le altre lingue al livello di lingue vernacolari.

Quindi anche ipotizzando una diglossia più equa – latino/lingue volgari – non saremmo del tutto soddisfatti. E proprio per questo motivo, vale a dire per questa insostenibile situazione, l'Europa ha finito per rinunciare a questa diglossia; ciò è avvenuto nel corso di un processo di emancipazione linguistica iniziato nel XVI e conclusosi nel XIX secolo. L'abbandono del latino è coinciso con un progresso culturale e politico, che ha annullato le divisioni dipendenti da questa diglossia. L'addio dell'Europa alla vecchia lingua implicava una lunga serie di affrancazioni: l'abbandono del latino è stata una «liberazione» *politica e sociale*. Nel 1539 il re di Francia Francesco I aveva decretato nella *Ordonnance sur le fait de la justice de Villers-Cotterêts* che nell'amministrazione e nella giurisdizione del suo regno si dovesse usare il francese, esprimendosi «en langage maternel françois et non autrement», cioè non più in latino. Il re voleva che il popolo capisse quello che lui diceva. Questo provvedimento viene adottato nell'ambito di una monarchia ma, avendo come fine la *partecipazione dei cittadini*, è tendenzialmente «democratico». Il re voleva infatti che non ci fossero equivoci – «ambiguités» – e che i cittadini comprendessero. Ovviamente lo scopo primario era la comprensione delle disposizioni della corte per ottenere obbedienza. In termini moderni potremmo dire però che il re si preoccupava del flusso di informazioni, che nell'amministrazione e nella giurisdizione era ostacolato dal latino.

L'abbandono del latino corrisponde dunque all'*emancipazione* e all'*ascesa della borghesia*. Il sistema di classi medievale – chiesa, cavalieri, contadini – viene scompaginato e la borghesia diviene la classe economica che decide e che dall'inizio considera i nascenti stati nazionali e le loro lingue come il suo campo d'azione (prima di diventare globale come descrive Marx nel 1848). In Italia e nell'Europa del Nord artigiani e commercianti hanno iniziato presto a scrivere nella lingua volgare. Figure tipiche di questa ascesa sociale della lingua e della cultura borghese sono i tipografi, Tory, Estienne, Meigret, Gutenberg, Manuzio ecc.

La Riforma, che ha comportato l'affrancamento *religioso*, non è pensabile senza l'addio al latino. Per diffondere le sue idee la Riforma si è servita di un mezzo linguistico moderno: in Germania il tedesco, in Francia il francese, creando un codice linguistico per un'intera area geografica. Proprio grazie a questo nuovo codice linguistico, l'affrancamento religioso permette al credente di instaurare con Dio un rapporto diretto: tra me e Dio non c'è più un prete che media in una lingua straniera. Io parlo direttamente con il mio Dio nella mia lingua, concetto magistralmente espresso da Hegel nella *Storia della Filosofia*, nel paragrafo sulla Riforma:

Damit ist verbunden, daß das Beten in fremder Sprache und das Treiben der Wissenschaft in solcher abgeschafft ist. [...] Hier bei sich selbst in seinem Eigentum zu sein, in seiner Sprache zu sprechen, zu denken, gehört ebenso zur Form der Befreiung. (Hegel 1986, 20: 52sg.)

A ciò è legato il fatto che la preghiera in lingua straniera e il far scienza in essa sono aboliti. [...] Essere presenti in sé nella piena consapevolezza, parlare e pensare nella propria lingua, è ugualmente una forma di liberazione.

Ne consegue un'altra emancipazione *intellettuale*, che lascia il latino dietro di sé: *gli illetterati, i laici (e le donne)*, ostacolati nel loro accesso al sapere dalla barriera del latino, richiedono che il sapere venga loro messo a disposizione nella loro lingua. Descartes cerca per esempio un pubblico fuori dalla cerchia di coloro che conoscono il latino e della scuola, sede eterna del latino, un pubblico dotato di un'intelligenza naturale:

Et si j'écris en français, qui est *la langue de mon pays*, plutôt qu'en *latin*, qui est celle de mes *précepteurs*, c'est à cause que j'espère que ceux qui ne se servent que de leur *raison naturelle* toute pure jugeront mieux de mes opinions que ceux qui ne croient qu'aux *livres anciens*. (Descartes 1637: 118)

E se scrivo in francese, nella lingua del mio *paese*, invece che in *latino*, cioè nella lingua dei miei *maestri*, lo faccio perché spero che coloro che si servono unicamente della loro *ragione naturale perfettamente pura*, potranno giudicare meglio la mia opinione di quanti credono solo nei *libri antichi*.

E nasce infine un *nuovo* tipo di *scienza*, legata alle lingue volgari, una scienza che opera anche concretamente, che sperimenta. Nel Medioevo gli scienziati hanno indagato lo scibile, attingendo il sapere dai libri latini. Non hanno agito materialmente, non hanno preso in mano la mela per lasciarla cadere. Gli scienziati che sperimentano sono persone che agiscono e che – come Galilei – si allontanano consapevolmente dal latino perché vogliono parlare la lingua di quanti stanno ben radicati nella vita e nell'azione e pensano e creano cose nuove, cioè nella lingua della loro città. Al proposito scrive Galilei sulla sua opera:

Io l'ho scritta volgare, perché ho bisogno che ogni persona la possi leggere. (Galilei 1953: 985)

La diglossia medievale, con il latino in alto e le lingue volgari in basso, scompare dunque gradatamente a partire dal XVI secolo, quando le lingue volgari si sostituiscono al latino anche per gli argomenti scientifici. Nell'amministrazione, nella chiesa e nelle scienze si usano le lingue volgari (per la poesia, già a partire dal '200, si è andato imponendo il modello volgare a scapito del latino). I campi semantici più

prestigiosi, dominio del latino, vengono pian piano conquistati dalle lingue nazionali che sviluppandosi elevano considerevolmente il loro status. Le lingue volgari diventano lingue di cultura, mentre il latino si ritira in ambiti internazionali sempre più ridotti, quali ad esempio la chiesa cattolica oppure la diplomazia (fino al XVIII secolo quando – in questa specifica funzione – gli subentrerà il francese fino alla prima metà del secolo scorso).

3. Plurilinguismo e nuova visione della lingua

3.1. Plurilinguismo

Il risultato di questi processi di emancipazione è l'Europa plurilingue. Dal XVI al XX secolo cresce la moderna costellazione del continente. La cultura europea, la vecchia cultura latina – Roma, Atene, Gerusalemme – è *aufgehoben*, superata e conservata, nelle varie lingue dell'Europa. Le lingue volgari assumono le funzioni del latino. L'Europa non ha però troncato i rapporti con Roma e con il latino, ma continua a scrivere la cultura latina nelle diverse lingue (e parecchi suoi figli studiano ancora il latino). L'esperienza decisiva degli europei moderni ha dunque dimostrato che le lingue volgari o nazionali sono valide quanto l'antica lingua latina. Un po' la coltivano ancora, perché alcuni testi importanti sono disponibili direttamente in questa lingua classica. E gli europei sanno anche che c'erano altre lingue degne di essere studiate – e le studiano. Il plurilinguismo è diventato una realtà europea.

Anche negli scambi internazionali l'Europa moderna era plurilingue. Il francese è stato certamente per due secoli la lingua della diplomazia, ma gli europei non parlavano francese in tutti i campi internazionali. Le scienze naturali alla fine del XIX secolo erano almeno trilingui e in ambito internazionale usavano inglese, francese e tedesco. Gli scambi commerciali internazionali si svolgevano non in una sola lingua, ma in più lingue: in inglese, francese, tedesco, italiano ecc. Un uomo d'affari tedesco doveva conoscere almeno il francese e l'inglese, un fisico almeno l'inglese, un matematico il francese, uno storico dell'arte o un musicologo l'italiano. Perfino gli inglesi colti sapevano una lingua straniera, per lo più il francese. Le élite europee erano plurilingui fino alla metà del XX secolo. E le élite dei cosiddetti «piccoli» popoli d'Europa erano mirabilmente poliglote. Un ungherese colto conosceva oltre all'ungherese anche il latino, il tedesco, il francese e l'inglese. Oggi gli basta l'inglese. Dove sta il progresso?

3.2. Nuova concezione linguistica

Questo mondo plurilingue porta con sé un'esperienza europea particolarmente profonda ed importante: genera una nuova visione della lingua. Con l'esperienza del valore della propria lingua e con la conoscenza di molte lingue cambia in Europa la concezione della lingua stessa, dapprima nella riflessione linguistica erudita e successivamente anche nella coscienza degli europei. Si tratta di un processo molto importante che non va ignorato e che costituisce per me e per molti difensori delle lingue il motivo profondo – filosofico – della resistenza contro la globalizzazione linguistica.

Già nel *Dialogo delle lingue* di Sperone Speroni del 1541 si oppongono la vecchia e la nuova concezione della lingua: la concezione linguistica dell'Europa antica e medievale era quella classica formulata da Aristotele e sostenuta per secoli dalla tradizione scolastica latina. Riallacciandosi al *De interpretatione* di Aristotele, nel mondo antico si aveva la seguente idea della lingua: gli uomini pensano – senza lingua – universalmente gli stessi pensieri, hanno gli stessi *conceptus*: la cognizione procede quindi senza lingua, universalmente. Quando gli uomini vogliono comunicare ad altri quello che hanno pensato, essi contrassegnano i pensieri con dei suoni, *voces*, che indirizzano agli altri. In fondo è irrilevante che lo facciano in greco, latino o germanico, perché i pensieri restano uguali, solo *i suoni sono diversi* da lingua a lingua. Per la vecchia Europa le lingue erano quindi in sostanza degli insiemi di suoni mediante i quali si *comunica*.

Con i tempi moderni l'Europa vive però l'esperienza della molteplicità linguistica. E la seconda fonte per un cambiamento fondamentale è che l'Europa fa l'esperienza della diversità delle lingue del mondo, grazie soprattutto all'incontro con i popoli dell'America. Attraverso il contatto con molte altre lingue radicalmente diverse ci si è accorti che le cose non stanno come pensavano Aristotele e la vecchia Europa. Di fronte a gravissimi problemi di comunicazione tra europei ed extraeuropei proprio perché parlavano lingue molte diverse, ci si è accorti che gli uomini non pensano affatto la stessa cosa quando parlano ma che ai suoni sono connessi («attaccati» come dice Herder) *pensieri diversi* e che le lingue, in un certo modo, *plasmavano i pensieri diversamente*. Cambia dunque la relazione tra *conceptus* e *vox*. Ora le lingue non sono più solo materialmente, ma anche semanticamente diverse, sono «visioni del mondo», come scrive Wilhelm von Humboldt:

Ihre Verschiedenheit ist nicht eine von Schällen und Zeichen, sondern eine Verschiedenheit der Weltansichten selbst. (Humboldt 1903-36, IV: 27).

La loro diversità non è una diversità di suoni e di segni, bensì una diversità di visioni del mondo.

Con l'esperienza del plurilinguismo europeo si trasforma così la concezione della lingua. Nella realtà linguistica dell'Europa e sempre di più anche nella coscienza culturale dell'Europa le lingue sono ormai presenti come diverse visioni del mondo, come semantiche particolari. Con la loro ascesa negli universi del discorso del latino le lingue nazionali conquistano uno spazio che conferisce loro un *alto rango* politico, sociale e «nazionale». A mano a mano che se ne comprende la particolarità semantica esse acquistano – oltre alla funzione comunicativa – una *profondità cognitiva* che le fa apparire come importanti creazioni culturali, come simboli delle diverse culture e quindi come preziosi oggetti di riflessione scientifica. Questa svolta verso un giudizio positivo della diversità delle lingue è il contributo di Leibniz alla discussione linguistica europea:

[Les langues] sont les plus anciens monuments du genre humain. On enregistrera avec le temps et mettra en dictionnaires et en grammaires toutes les langues de l'univers, et on les comparera entre elles; ce qui aura des usages très grands tant pour la connaissance des choses [...] que pour la connaissance de notre esprit et de la merveilleuse variété de ses opérations. (Leibniz 1765/1966: 293)

3.3. Antinomia

Bisogna però aggiungere che queste due concezioni della lingua non sono e non devono essere esclusive. Sono giustificate tutte e due, formano insieme quella che io chiamo l'antinomia linguistica: da una parte abbiamo coloro che pensano che il linguaggio è prima di tutto «organo formativo del pensiero», «das bildende Organ des Gedanken» (Humboldt 1903-36, VII: 53), che nelle lingue troviamo delle semantiche particolari, che le lingue già determinano in una certa misura e conferiscono una specifica coloritura al nostro pensiero. Dall'altra abbiamo invece coloro che dicono che il linguaggio serve prima di tutto alla comunicazione di un pensiero universale, che le lingue sono solo materialmente diverse e designano tutte ugualmente la realtà. Quest'opposizione è un'antinomia perché si tratta di due posizioni che sono entrambe giustificate: Aristotele ha ragione di non porre attenzione alla semantica o al suono particolare delle lingue individuali nell'*uso scientifico*. Nelle scienze le lingue devono essere usate unicamente come strumenti di comunicazione, il contenuto delle proposizioni scientifiche deve essere universale: la scienza ci costringe a non prestare attenzione alla peculiarità delle singole lingue. Per esempio quando un ingegnere costruisce un ponte, la sicurezza del ponte non deve dipendere dalla lingua che parla, l'ingegnere deve avere una lingua che afferma la verità, che designa le cose con precisione universale. Bisogna dunque andar oltre le lingue nel discorso scientifico o tecnico e usare le parole come *segni* – e non come parole. Questo andar oltre è un gesto contro la lingua, un gesto anti-linguistico, necessario però in certi ambiti.

In altri ambiti invece non è necessario andar oltre, al contrario: la poesia, la letteratura, anche la conversazione si immergono nella lingua particolare e ne fanno uso in tutto il suo splendore fonetico e semantico. E sarebbe falso in poesia il voler andar oltre la lingua particolare.

Dunque entrambe le concezioni sono valide, e occorre mantenerle vive tutte e due. Il pericolo oggi è che la concezione aristotelica sta diventando maggioritaria. La lingua è considerata sempre più esclusivamente come strumento semiotico di comunicazione – e quindi di scarso pregio – e la sua diversità è vista soltanto come ostacolo che bisogna eliminare.

4. Ritorno al Medioevo?

Se ritorniamo ora a una diglossia di tipo medievale – in posizione dominante la lingua (straniera) di prestigio, il «globalese», in posizione subalterna le lingue volgari – le conquiste dell'emancipazione dal latino vengono naturalmente annullate:

1° Le divisioni politiche, intellettuali e sociali vengono restaurate in veste nuova. In alto stanno coloro che padroneggiano la lingua di prestigio: i protagonisti politici, le élite intellettuali, lo show business internazionale.

2° L'*Ausbau* – l'elaborazione dei discorsi superiori – delle lingue viene ridotto (lo si constata già adesso chiaramente e in modo massiccio quando risulta impossibile parlare dei recenti sviluppi scientifici, tecnici e sociali nelle lingue nazionali, per lo meno non in tedesco). E lo *status* delle lingue nazionali si abbassa. Il declassamento della cultura delle lingue volgari rende più profonda la frattura fra «sapienti» e «non

sapienti», fra *cool* e *uncool*, fra esperti del mondo e ignoranti. Alcuni conoscono bene il «globalese» e partecipano così alla cultura dominante, altri non lo conoscono o non lo conoscono bene: sono i *losers*, i perdenti della modernizzazione. Senza dubbio la restaurazione «globalese» corrisponde a un momento dell'approfondimento dei contrasti sociali che si vanno acuendo. La questione della lingua – oggi più che nel Cinquecento – non è solo una questione linguistica, ma si trova profondamente coinvolta in processi politici e sociali. Gramsci ci saluta.

3° E da ultimo – e più grave – sembra che l'Europa stia dimenticando una delle più importanti lezioni filosofiche e culturali, cioè che le lingue non sono solo strumenti comunicativi indifferenti come le voleva Aristotele, ma «visioni del mondo», pregiati «tabernacoli» (Valla) di pensieri preziosi e di testi prestigiosi. L'Europa e le sue élite ipertecnocratiche difendono soltanto la vecchia concezione aristotelica della lingua, tralasciando il polo moderno – umanistico – dell'antinomia linguistica.

È qui soprattutto che noi intellettuali dobbiamo intervenire. L'espansione del «globalese» non si può arrestare, il «globalese» è anche uno strumento molto bello, molto efficace per la comunicazione internazionale. Ma non bisogna dimenticare il fatto che le lingue sono anche universi cognitivi (non solo strumenti comunicativi) con cui abbiamo costruito la nostra storia, la nostra filosofia, la nostra letteratura, la nostra cultura. Non bisogna dimenticare l'orgoglio linguistico delle nazioni europee e la loro ricchezza linguistica. Facciamo nostra l'esortazione di Humboldt: anche se utilizziamo la lingua «aristotelicamente» nelle scienze e nella prassi quotidiana, bisogna coltivare le lingue nella poesia, nella filosofia, nella storiografia, perché solo quando una nazione ha una «coltura della lingua», può mantenere «gioventù e forza, splendore e bellezza», «*Jugend und Kraft, Glanz und Schönheit*» (Humboldt 1903-36, IV: 30).

Dunque la nuova costellazione linguistica dell'Europa non deve essere una diglossia alla Ferguson: «*high*: global English – *low*: lingue volgari europee». Ma le lingue europee devono coesistere *accanto a*, non sotto la lingua globale. Certo, questa è una costellazione linguistica difficile, non è una soluzione facile, oziosa. Ma la *coesistenza* delle lingue è realizzabile con un sistema educativo efficace consapevole delle sue responsabilità culturali. Solo questa uguaglianza linguistica sarebbe un vero progresso, unendo le vecchie esperienze europee con le nuove esigenze globali. Non un ritorno al Medioevo, ma un passo avanti in un nuovo universo linguistico – plurilingue naturalmente, non un addio all'Europa plurilingue ma una nuova costruzione linguistica dell'Europa nel Mondo.¹

¹ Ringrazio Elisabetta Proverbio per la traduzione di una precedente versione di questo testo.

Indicazioni bibliografiche:

BECCARIA, GIAN LUIGI 2006: *Per difesa e per amore. La lingua italiana oggi*. Milano.

BRAGUE, RÉMI 1992: *Europe, la voie romaine*. Paris.

DESCARTES, RENÉ (1637): *Discours de la méthode pour bien conduire sa raison et chercher la vérité dans les sciences* (a cura di Louis Liard). Paris 1960.

FERGUSON, CHARLES A. 1959: *Diglossia*. In: *Word* 15: 325-340.

GALILEI, GALILEO 1953: *Opere* (a cura di Ferdinando Flora). Milano / Napoli.

HAGÈGE, CLAUDE 1987: *Le français et les siècles*. Paris.

HEGEL, GEORG WILHELM FRIEDRICH 1986: *Werke in zwanzig Bänden* (a cura di Eva Moldenhauer / Karl Markus Michel). Frankfurt am Main.

HUMBOLDT, WILHELM VON 1903-36: *Gesammelte Schriften*. 17 voll. (a cura di Albert Leitzmann *et alii*). Berlin.

LEIBNIZ, GOTTFRIED WILHELM (1765): *Nouveaux essais sur l'entendement humain* (a cura di Jacques Brunschwig). Paris 1966.

TRABANT, JÜRGEN 2003: *Mithridates im Paradies. Kleine Geschichte des Sprachdenkens*. München.